

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



YOUR BLOOD CAN SAVE HIM



WHITMAN

RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare

Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbri
direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3338913212
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzo vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).

In copertina:

Manifesto pubblicitario American Red Cross - anni Quaranta
(Archivio Fabbri)



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM sta aggiornando i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Regole per la collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere: • Titolo del lavoro in italiano • Il nome e cognome di ogni Autore • Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

AUDIATUR ET ALTERA PARS



Recente contromanifestazione a Torino

La cronaca di questi giorni è tanto assordante quanto ripetitiva. Assordanti quanto sterili lotte politiche, non già per difendere gli interessi della Nazione ma per contrastare, come oggi usa dire "senza se e senza ma", l'avversario politico reo di aver scardinato consolidate rendite di posizione grazie all'appoggio degli elettori, infinite *querelles* pro o contro legioni di disperati che premono - respinti da tutta l'Europa benpensante - ai confini del nostro paese, scatenando reazioni spesso incontrollate da una e dall'altra parte, membri delle istituzioni che deliberatamente vanno contro il proprio mandato -ricevuto dalla fiducia degli elettori- per schierarsi a favore di una parte politica solo perchè essa contrasta i "poteri centrali"...

Ce ne sarebbe di che inquietarsi, e non poco.

Ma poi c'è il rovescio della medaglia. La Storia.

Quella con la S maiuscola, che rifugge dal clamore dell'immediatezza e sa apprezzare gli eventi per ciò che sono,

non attribuendoli a una parte -di solito quella vincente- ma riconducendoli nel proprio alveo...

Ecco, questo è il nostro mondo. Non ci vogliamo far "tirare per la giacca" da nessuno, perchè se come individui abbiamo delle idee ben definite e intendiamo professarle, come storici esse passano in secondo piano. Quello che conta sono i fatti.

"Audiatur et altera pars": questo, in sintesi estrema, potrebbe essere il nostro motto. Ben sappiamo, e a volte ci è capitato, che dar voce a tutti i protagonisti della storia, vincenti o meno, possa provocare malumori ad alcuni, il più delle volte per ragioni di ideologia o risentimenti personali.

Ebbene, per essi abbiamo un profondo rispetto e siamo pronti a dar loro tutto lo spazio necessario perchè possano esprimere le proprie idee: ma la storia, quella vera, non è e non può essere appannaggio di una sola fazione.

"La Storia siamo noi"? Può essere, cari Lettori, ma solo se quel "noi" non



Proteste di piazza in Venezuela

esclude alcuno.

"Noi" nel senso di tutti noi, noi che abbiamo il compito di studiarla, la storia, di viverla, di fare nostro il messaggio di chi ci ha preceduto ed educare chi verrà dopo, perchè il mondo, la società, la vita di ognuno possa, un domani, essere migliore.

Il primo numero del 2019 si apre con un personaggio inconsueto, Harukichi Shimoi, poeta giapponese noto come "il Samurai di Fiume". In "terza pagina" la recensione di una interessante raccolta di saggi edita da ANSMI in occasione del Centenario della Grande Guerra, seguita da un saggio di Evangelista sulle autoambulanze della Marina Militare.

La pagina scientifica vede la gradita presenza di un interessante e chiaro saggio sul diabete del Prof. Enzo Bonora, Ordinario di Endocrinologia al Dipartimento di Medicina dell'Università di Verona, ed infine un contributo del nostro Prof. Cecchi sull'uso dei cani in guerra e un piacevole "racconto storico" di Prospero Gambone.

Chiude il numero un ricordo del Prof.

Paolo Vanni, insigne storico della Medicina e della Croce Rossa, mancato il 29 di ottobre scorso, ma vivo e presente nella memoria di tutti noi appassionati: ci sia consentito sostenere che senza il suo entusiasmo ed incoraggiamento, ma soprattutto il suo rigore ed amore per la storia, oggi ci sentiamo tutti un po' soli.

La Storia tuttavia deve andare avanti... anche portando il suo messaggio. Pertanto, come d'uso, Vi auguro buona lettura e... arrivederci al prossimo numero.



Miles

UN GIAPPONESE A FIUME



Shimoi con gli Arditi di Fiume



di Fabio
Fabbricatore

Harukichi Inoue Shimoi, poeta e scrittore giapponese, è una delle figure più caratteristiche e controverse che ruotarono attorno a d'Annunzio e alla corte del Vate durante la straordinaria quanto controversa impresa di Fiume.

Nato nella provincia di Fukuoka il 20 ottobre 1883 ed appartenente ad un'antica famiglia di samurai, Shimoi, laureato in anglistica presso l'Università di Tokyo, era finito ad appassionarsi di letteratura italiana.

Grazie alla sensazione destata da un suo discorso in perfetto italiano durante una cerimonia alla presenza del corpo diplomatico a Tokio, riuscì a raggiungere il Paese dei suoi sogni nel 1915, per dedicarsi allo studio di Dante.

La sua fama fu un eccellente passaporto: Shimoi iniziò subito a collaborare con alcune riviste letterarie tra cui "Eco della cultura", fondata da Vincenzo Siniscalchi, e "La Diana", diretta da Gerardo Marone.

Divenuto nel frattempo docente di Giapponese all'Istituto Orientale di Napoli, nel 1917, pur essendo suddito

giapponese, si arruolò come volontario nell'Esercito Italiano, chiedendo ed ottenendo l'incorporazione negli Arditi dell'Ottava Armata.

Per i Soldati noti come "terrore del nemico" divenne maestro di *karate*, nobile e antica arte del combattere, che ne aumentò il già micidiale potenziale, e con il suo reparto combattè sul Carso, dimostrando un coraggio indomabile e accattivandosi le simpatie dei suoi commilitoni.

Dalla sua esperienza al fronte ricavò un diario pubblicato con il titolo "La guerra italiana. Impressioni di un giapponese", con il quale volle dar testimonianza della sua esperienza sui luoghi del fronte tra Veneto e Trentino Alto-Adige.

Pur raccontando di guerra, Shimoi si dimostrò animato da una sottile vena poetica, ammantata di ironico spirito partenopeo: *"Erano bravi guaglioni che quando prendevano prigioniero un austriaco me lo regalavano, come se si trattasse di un pollo. In compenso, non si stancavano mai di farmi raccontare com'era andata quella volta che noi*

giapponesi avevamo dato le mazzate ai russi. Al termine di ognuno di questi miei racconti, erano talmente entusiasti che volevano partire all'attacco con le bombe a mano urlando *banzai!... banzai!... Io fui uno dei cinquanta arditi che il 3 novembre entrarono per primi a Trento e fecero bivacco in piazza Dante Alighieri*".

Fu questo il cui periodo Shimoi incontrò Gabriele d'Annunzio, con il quale nacque uno stretto rapporto personale ed amicale, più che letterario.

Dopo la guerra, sfruttando il suo passaporto diplomatico che gli permetteva una grande libertà di movimento, Shimoi -che aveva seguito il Vate- giocò uno strategico ruolo di collegamento, trasportandone segretamente le lettere, tra Gabriele d'Annunzio, reggente di Fiume, e Mussolini, all'epoca capo dei Fasci italiani di Combattimento e soprattutto direttore de *Il Popolo d'Italia*. Fiume, durante i sedici mesi di reggenza del Qarnaro, assurse al ruolo di focus d'attenzione della diplomazia internazionale, riunita in quel momento a Ginevra, per la prima volta in un contesto di negoziazioni strutturato come quello della Società delle Nazioni.

A Fiume si ritrovarono a condividere l'esperienza libertaria del Vate personalità del calibro di Alceste de Ambris, deputato socialista e principale autore della Carta del Carnarò. Ma con lui alle vicende di quell'anno e mezzo, conclusosi con il tragico Natale di Sangue del 1920, parteciparono personaggi che giunsero in città dopo esperienze molto diverse, e che l'avventura nella città quarnerina segnò in modo indelebile.

Fu durante la Reggenza del Carnaro che d'Annunzio e il "camerata Samurai di Fiume" -come lo aveva soprannominato l'amico- oltre a condividere l'esperienza politica organizzarono e promossero una esperienza di grande respiro mediatico, sull'esempio del "Volo su Vienna": un volo propagandistico da roma a Tokio, che sarà poi realizzato



Shimoi in uniforme da Ardito (1917)

dall'aviatore Arturo Ferrarin.

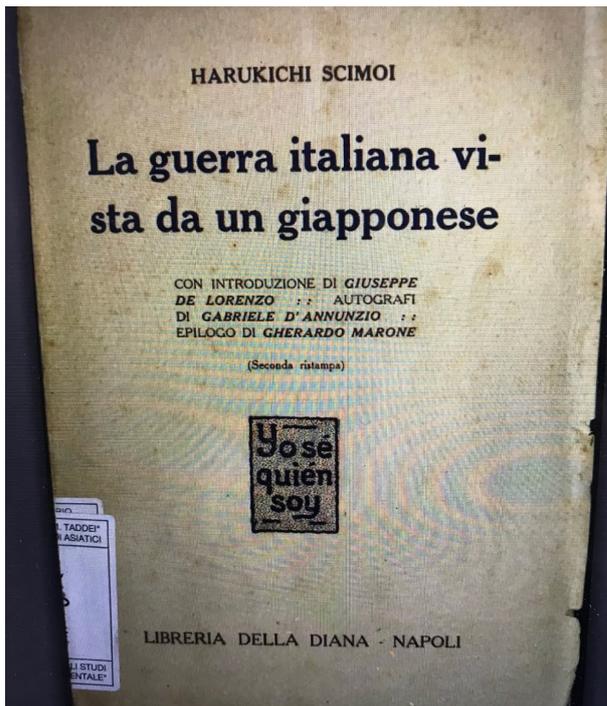
Nel 1920 Shimoi tornò a Napoli e fondò, la rivista di letteratura giapponese *Sakura*, edita sino al marzo 1921. Nello stesso anno, per incrementarne la conoscenza ad Oriente, promosse addirittura la costruzione a Tokio di un tempio dedicato a Dante.

Uomo di grande e versatile cultura, Shimoi tradusse numerose opere dal giapponese all'italiano e viceversa, tra cui i poeti Akiko Yosano e Matsuo Bashō e naturalmente Dante e d'Annunzio. Ma oltre che traduttore fu egli stesso scrittore e poeta: di lui si ricorda *Shinto Ponpeo o tou tame ni*, dedicata alle rovine di pompeii.

Ma quale fu la personale esperienza di Shimoi a Fiume?

Allontanatosi, Shimoi giustificava l'impossibilità di tornare nella città quarnerina a causa della morte di un caro amico a Napoli, dove aveva iniziato a lavorare presso l'allora Regio Istituto Orientale come docente di lingua giapponese.

"Tornato a Napoli appena in tempo per ricevere la squadra giapponese, sono stato abbattuto ripetutamente sotto la



La Guerra Italiana vista da un giapponese

frusta cruenta del Destino: passò il mio caro amico Raffaele Uccella, scultore pensionato dal governo [...]. Anelo sempre di poter correre al Suo fianco, per soffrire la miseria, se lo debbo, nei Suoi sorrisi affettuosi e nelle alte poesie virili. Così potrei piangere almeno contento e consolato. Ma non posso venire purtroppo. E mi strazio. La vita mi pesa. L'abbraccio e abbraccio, in Lei, tutti miei cari amici e la più pura ed altera anima di Fiume d'Italia".

Nominato "Caporale d'onore", a Shimoï venne concessa l'onorificenza "Dell'amicizia dell'acqua e dell'anima", creata apposta in suo onore, mentre per tutti i legionari fiumani restò il "camerata samurai".

Dopo aver partecipato alla Marcia su Roma nel 1922 -alla quale aveva aderito per motivi filosofici più che ideologici -, nel 1934 Shimoï fece da interprete, durante la sua permanenza in Italia, al Maestro Jigorō Kanō, fondatore del judo. Le interviste concesse da Kanō furono una spinta fondamentale per lo sviluppo di questa disciplina nel nostro paese.

Ritornato in patria alla metà degli anni Trenta, Shimoï aiutò l'ambasciata italiana di Tokio a contrastare le attività filoetiopiche delle associazioni di destra giapponesi, che contestavano la politica espansionista italiana in Africa orientale.

Nel proprio paese egli fu uno dei più noti ed accesi sostenitori del fascismo, del quale intravedeva l'analogia tra i principi ispiratori e quelli tipici della propria cultura, in particolare del *bushidō*.

Egli sosteneva che il fascismo - movimento "prettamente italiano"- fosse una conseguenza naturale del risorgimento e che il suo ruolo fosse quello di "movimento spirituale" che rendesse gli italiani un'unità con la loro nazione.

Il suo attaccamento all'Italia e il suo consenso, si apure "filosofico" al regime Fascista, gli costarono l'inclusione nelle liste di epurazione per i sostenitori del regime prebellico, decisa dalle Autorità di Occupazione angloamericane, che rimasero in Giappone fino al 1952.

Nel secondo dopo guerra Shimoï conobbe Indro Montanelli, giunto in Giappone per dei reportage e ne divenne amico e guida nel suo paese natio.

Quanto accadde a Fiume tra il settembre del 1919 e il Natale del 1920 resta una tappa importante della storia del XX secolo: è evidente che un'eco internazionale così vasta ne ha fatto l'emblema della volontà, e dunque forse anche capacità, di una comunità cittadina di ribadire il proprio senso di specifica appartenenza culturale e non solo, a fronte di organismi che proprio questo spirito mettavano in discussione, come la Società delle Nazioni, antesignana dell'ONU. Shimoï, "italiano d'Oriente", impersonò al meglio questo spirito, nei suoi lati positivi come nelle sue contraddizioni.

Sopravvissuto alla catastrofe della sconfitta giapponese nel 1945, Harukichi Shimoï si spense nel 1954, a 71 anni.



di Clara
Mosso

SULLE TRACCE DELLA GRANDE GUERRA

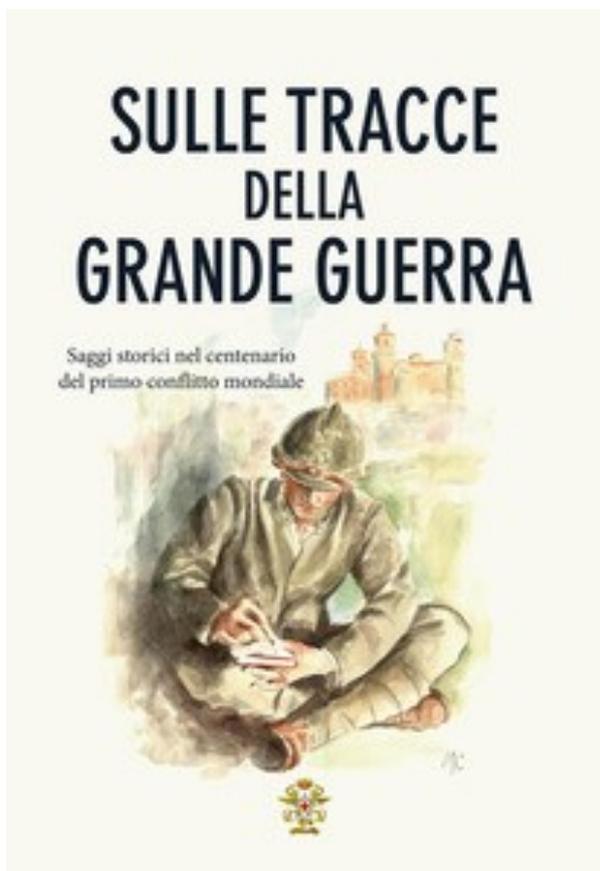
Dopo un paziente lavoro di raccolta e coordinamento dei numerosi saggi che lo compongono è stato pubblicato il volume "Sulle Tracce della Grande Guerra - Saggi storici nel centenario della Prima Guerra mondiale", ultimo volume della collana di pubblicazioni della Sezione di Torino dell'Associazione Nazionale Sanità Militare Italiana.

Realizzato con l'Associazione Pico Cavalieri di Ferrara e con il contributo del Ministero della Difesa il volume vuole essere un omaggio ai Combattenti che sacrificarono la propria vita nella Grande Guerra.

Il messaggio di questa ricerca è chiaro, affinché -come dichiarato da uno dei curatori, Achille Maria Giachino, Delegato A.N.S.M.I. del Piemonte- la memoria del passato non rimanga retaggio di pochi, ma sia messa a disposizione di tutti e possa così essere tramandata come monito ed esempio alle generazioni future.

Il lavoro si rivolge ai professionisti della materia ma soprattutto agli appassionati ed ai curiosi di storia e intende contribuire a far meglio conoscere le piccole e grandi vicende che videro protagonisti i Soldati italiani negli anni del conflitto.

Gli argomenti affrontati vanno da "Problemi sanitari di guerra", excursus tecnico e storico sull'impatto che la guerra ed i suoi strumenti ebbero sulla salute e sulla cura degli uomini, a "Al fronte e nelle retrovie", quadri della vita in guerra sui campi di battaglia e



La copertina del volume

dell'incessante lavoro svolto da quanti -uomini e donne- si trovarono mobilitati pur se lontani dal fronte.

Si prosegue con "Tecnologia e trasporti", con cinque saggi che affrontano l'esordio della tecnologia sui campi di battaglia -carri armati, treni, tram, navi ed aerei- e "Uomini e memorie", raccolta di fatti, figure e memorie di combattenti.

Il volume può essere richiesto alla sezione di Torino di A.N.S.M.I. al costo di 20€ (ansmi@sanitamilitare.it)

Sulle tracce della Grande Guerra
Saggi storici nel centenario del primo conflitto mondiale

A cura di Donato Bragatto, Achille M. Giachino ed Enrico Trevisai

Ed.ANSMI, Torino 2018

ISBN 978-88-940159-7-3 / € 20,00

LE AUTOAMBULANZE DELLA MARINA MILITARE



Ambulanza Alfa Romeo F12



di Guglielmo
Evangelista

La storia delle autoambulanze è un argomento seguito da molti appassionati, ma è particolarmente difficile da affrontare non solo per la reticenza o la lacunosità delle fonti, ma anche perché è stata utilizzata una grande varietà di modelli con allestimenti disparati e spesso artigianali che rendono quasi impossibile il loro riconoscimento e la loro classificazione.

Il risultato è che la pubblicistica è costretta a insistere sempre sugli stessi argomenti e sul poco materiale a disposizione.

Tuttavia una ricerca tematica può portare a nuovi e interessanti approfondimenti come l'argomento che stiamo per trattare.

* * *

La storia delle autoambulanze utilizzate dalla Marina Militare inizia con delle date abbastanza facili da determinare.

Nel 1912 Guglielmo Marconi ebbe un incidente automobilistico sulla via Aurelia in direzione di Genova, poco oltre la città di La Spezia, rimanendo seriamente ferito. Dati gli stretti legami che il

grande scienziato aveva con la Regia Marina, presso la quale svolgeva i suoi esperimenti, fu subito avvertito il Comando della Piazzaforte Marittima.

Per ordine dell'ammiraglio comandante partì immediatamente un'automobile militare con un capitano medico accompagnato da sottufficiali infermieri e con a bordo vario materiale sanitario: dopo una prima medicazione prelevarono il ferito e lo portarono all'Ospedale Navale dove venne ricoverato e poi operato. Questo episodio dimostra come all'epoca non fossero in dotazione autoambulanze: se ce ne fosse stata una sarebbe stata ovviamente utilizzata.

Tuttavia, tre anni dopo, nel 1915 fu scattata un'interessante fotografia che mostra l'autoambulanza in dotazione all'infermeria di Brindisi. Da quanto sopra possiamo quindi affermare che la motorizzazione della Sanità Navale cominciò non prima del 1912 e non dopo il 1915.

Al termine del conflitto l'arma aveva in dotazione 6 autoambulanze: certo era un po' poco, ma bisogna tenere conto che il loro impiego era limitato all'attività di routine e che gli interventi di ur-

genza si verificavano essenzialmente sulle navi in navigazione di guerra, e dato che allora non c'era la possibilità di servirsi come oggi di elicotteri per il trasporto degli infermi, andavano risolte a bordo senza alternative.

Un'edizione delle "Norme per il servizio automobilistico nella R. Marina" non databile, ma assegnabile a fine anni '30, allega la tabella delle dotazioni di automezzi nelle varie sedi e, per quanto riguarda le autoambulanze, ne esistevano sette unità:

- La Spezia 2
- Taranto 2
- Pola 1
- La Maddalena 1
- Brindisi 1

A La Spezia e a Taranto erano assegnate agli Ospedali Marittimi anche due auto funebri che venivano presumibilmente impiegate per il trasporto delle salme ai loro luoghi d'origine e non per i funerali perché per il personale in servizio venivano - e vengono - impiegati autocarri militari come testimoniano molte immagini.

Dopo questo "allegro" inciso, torniamo alle autoambulanze degli anni '30.

Si trattava dei soliti automezzi residuati della guerra 1915-18, appartenenti agli stessi tipi utilizzati dall'esercito per i

suoi servizi sanitari: Fiat 15 Ter, Itala, Bianchi tipo G, ma una svolta importante si ebbe nell'imminenza del secondo conflitto mondiale quando l'industria mise sul mercato esemplari con prestazioni migliori e con allestimenti innovativi (e anche un po' più....consoni all'estetica moderna).

Apparvero in primo luogo le Fiat 1100/1500 che avrebbero caratterizzato per decenni la dotazione di autoambulanze delle forze armate e della Croce Rossa. Per la Regia Marina ne fu realizzato un modello molto (fin troppo) raffinato, specialmente nelle vetrate. Certamente non era il momento per apprezzare l'eleganza, ma il loro arrivo fu egualmente importante per far fronte alle emergenze del conflitto, durante il quale furono acquisiti anche veicoli sanitari di maggior capienza allestiti su telai di autocarri leggeri come l'OM Loc. Mentre negli anni '50 proseguivano ed esaurivano lentamente la loro carriera le 1100/1500 e dopo una parentesi di rarissime Fiat 1100/103 Garavini, la nuova linea fu rappresentata dagli Alfa Romeo "Romeo", i famosi "Autotutto" che adottavano il motore della Giulietta: più che altrove in Marina rappresentarono per anni la spina dorsale del parco dei pulmini e dei furgoncini di ti-



Ambulanza Fiat 1100



Interno Ambulanza

po medio.

Anni '70: altro decennio, altre autoambulanze e fu la volta dei Fiat 238 che furono pesantemente impegnati in occasione dei terremoti del Friuli e dell'Irpinia (Mentre per la missione in Libano nel 1982 toccò invece ai non più giovani Romeo).

Dagli anni '80, infine, c'è stata l'affermazione dei Fiat Ducato nelle successive versioni di motore e carrozzeria ap-

parse fino ad oggi nel trentennio a seguire che, pur mantenendo lo stesso nome per strategie commerciali, ormai rappresentano veicoli molto diversi dal capostipite.

Oltre ai Ducato sono stati acquisiti alcuni Fiat Daily, di dimensioni maggiorate e, per le esigenze di prima linea della Brigata di Marina, sono operativi gli Iveco VM 90 opportunamente adattati per il servizio sanitario. Entrambi i tipi possono portare quattro barelle anziché due.

E' da ricordare, comunque, che il numero di tutti questi assortiti esemplari è sempre stato limitato, benché incrementato rispetto all'anteguerra: in relazione alla sempre maggior attenzione per la sicurezza si è instaurata la prassi di tenere un'autoambulanza di scorta in ogni installazione, benché piccola e distaccata dove si svolgono lavorazioni tecniche o attività di addestramento operativo senza contare le stazioni elicotteri e gli aeroporti MM inesistenti fino agli anni '50.

Facendo un stima si può quantificare il parco in circa trenta unità.



Ambulanza Fiat 1100



di Enzo
Bonora

“QUEL BASTARDO DEL DIABETE”



Locandina

In ogni ambito umano esiste il successo ma esiste purtroppo anche l'insuccesso. In medicina il successo consiste in un esito favorevole. Se si tratta di una malattia acuta (es. la polmonite) il successo consiste nella guarigione. Se si tratta di una malattia cronica il successo consiste in una lunga sopravvivenza (pari a chi la malattia non ce l'ha) con una buona qualità di vita. Nel caso del diabete, stante l'impossibilità della guarigione (almeno per il momento), l'esito favorevole equivale a non sviluppare complicanze della malattia. Complicanze acute come la chetoacidosi (diabete tipo 1), la sindrome iperosmolare non chetosica (diabete tipo 2), l'ipoglicemia (entrambi i tipi di diabete), le infezioni (tutti i tipi di diabete). Complicanze croniche possibili in qualsiasi tipo di diabete e che includono la malattia cardiovascolare (infarto, ictus, arteriopatia delle gambe), la nefropatia (riduzione della capacità del rene a filtrare e a liberare l'organismo da sostanze nocive), la retinopatia (ostacolo ad una buona visione), la neuropatia (sensazioni fastidiose ai piedi, tendenza alla riduzione

eccessiva della pressione arteriosa o alterazioni del ritmo cardiaco), il piede diabetico (una mescolanza di scarso afflusso di sangue ai piedi, di alterata sensibilità, di possibili infezioni) ma che possono coinvolgere altri organi e apparati (cute, articolazioni, ossa, intestino, polmoni, ecc.). Evitare queste complicanze o averle nella loro espressione minima significa avere successo. Un successo della persona con diabete e di chi la cura. Un successo che è a portata di mano perché non è affatto vero che le complicanze sono inevitabili. Un successo che si fonda su 4 pilastri: conoscenza, consapevolezza, partecipazione, competenza. Elementi che riguardano sia le persone con diabete che chi le cura.

Conoscenza

Il diabete è una malattia complessa da diagnosticare (ci sono vari tipi di diabete), da monitorare nel tempo (ci sono molti esami di laboratorio e strumentali da eseguire periodicamente), da curare (ci sono moltissimi farmaci per il controllo sia dell'iperglicemia che della

pressione arteriosa, del colesterolo, ecc.) e da condividere (molti professionisti sono coinvolti nella cura). Avere il diabete richiede una grande mole di conoscenze da parte di chi ha la malattia su vari aspetti della sua gestione: alimentazione, attività fisica, assunzione corretta dei farmaci orali e/o tecnica corretta delle iniezioni di insulina o dei farmaci non insulinici o uso abile del microinfusore, appropriato autocontrollo glicemico e/o intelligente uso del sensore glicemico, capacità di riconoscere e trattare l'ipoglicemia, abilità nell'affrontare eventi intercorrenti, ivi compresi malattie, viaggi e vacanze, ecc. Anche curare le persone con diabete richiede una grande mole di conoscenze, oltretutto in continua espansione. Quello che si sa oggi del diabete è straordinariamente più ampio rispetto a quello che si sapeva quando io ho cominciato ad interessarmene negli anni settanta. Stare al passo del progresso nelle conoscenze in diabetologia richiede un aggiornamento continuo specifico. Non si può improvvisare quando si curano persone con diabete, pena il commettere errori anche marchiani. La cosiddetta "praticaccia" non è applicabile nella cura del diabete senza causare danni a breve, medio o lungo termine alla persona che subisce questa "praticaccia".

Consapevolezza

Il diabete è una malattia complessa ma è anche una malattia seria. Non è mai "lieve" e men che meno "insignificante", non è mai una "punta di diabete" o "una glicemia portata alta in famiglia". Non è mai "senile" o "alimentare". Il diabete è diabete e come tale va curato, con la consapevolezza che può uccidere o rendere disabili. Quando lo si trascura il diabete accorcia la vita e la rende molto sofferta. Questo non va nascosto e di questo deve essere consapevole chi ha la malattia, chi la cura, chi alloca le risorse in sanità. Il

diabete dovrebbe essere una priorità in sanità perché in Italia interessa 4 milioni di persone e costa allo stato (cioè a noi che paghiamo le tasse) oltre circa 30 miliardi di euro all'anno, di cui la metà per dispensare cure e l'altra metà per pensioni anticipate, assegni di invalidità, minore produttività, ecc. Il diabete non impedisce di condurre una vita normale e piena di successi in famiglia, nello studio, nel lavoro, nello sport, nel tempo libero, in tutti gli ambiti ma non può essere considerato un semplice fastidio o una malattia banale. E' una malattia potenzialmente grave che richiede grande consapevolezza per poter essere gestita e controllata al fine di non soffrirne le conseguenze.

Partecipazione

Il diabete, diversamente dalla polmonite o da gran parte delle malattie, non può essere curato da un solo medico, richiede il lavoro di una grande squadra. Il capitano della squadra, però, è la persona con il diabete. E' lei che con il suo comportamento consapevole e forte di numerose conoscenze, fornite con uno specifico percorso educativo, contribuisce maggiormente al risultato finale, all'esito, al successo (o all'insuccesso). E' la persona con diabete che ogni giorno decide se fare o non fare quanto necessario per controllare al meglio la malattia. Mangiare "bene" o mangiare "male", uscire a camminare o stare in poltrona, misurare la glicemia o non farlo, scrivere il valore glicemico sul diario o meno, fare gli esami prescritti o evitarlo, andare dal dottore o non andarci, prendere le medicine nel modo raccomandato o saltarle. E' vero, questo richiede un grande e continuo impegno. Una grande applicazione e una immensa dedizione. Chi inizia col diabete da bambino e vive fino a 90 anni e anche di più (abbiamo formidabili esempi di vite lunghissime con il diabete) nel corso della propria esistenza si deve imporre una certa scelta, con un

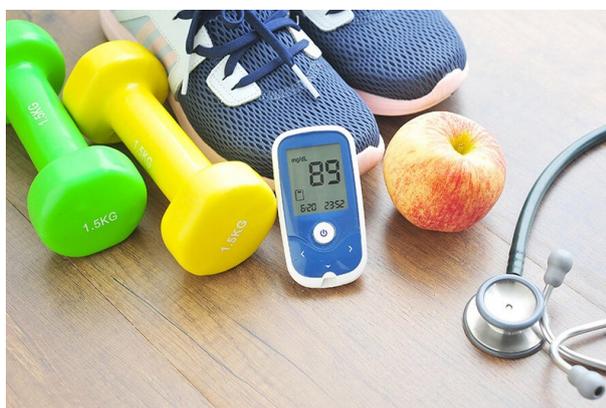
maggiore o minore sacrificio, fino a 500 mila volte ma è questo l'unico modo di sconfiggere la malattia, quella che io definisco "il bastardo". A tale proposito sottolineo che la persona non deve convivere amichevolmente con "il bastardo" ma deve essere invece decisa e agguerrita nella sua lotta al "bastardo". Lui, "il bastardo", le vuole fare del male e la persona deve fare di tutto perché questo non accada. Il "bastardo" deve perdere e chi ha il diabete deve vincere la sua battaglia. E noi medici, specialisti e generalisti, infermieri, dietisti, podologi e psicologi dobbiamo essere alleati con le persone con diabete in questa loro durissima battaglia. Dobbiamo aiutarli a vincerla.

Competenza

Per aiutare a vincere le persone con diabete serve molta competenza. Servono diabetologi, servono infermieri esperti di diabete, servono dietisti esperti di diabete, servono podologi esperti di diabete, servono psicologi esperti di diabete, servono dottori in scienze motorie esperti di diabete. Serve un team diabetologico completo in tutte le sue componenti che, secondo necessità, si allarghi poi a includere cardiologi, nefrologi, neurologi, oculisti, chirurghi, infettivologi, ortopedici e altri specialisti esperti di complicanze del diabete. Serve un grande team multidisciplinare che affianchi i medici di famiglia. Questi ultimi, per la enormità del sapere medico di oggi, non possono possedere tutta la competenza necessaria in tutte le discipline che compongono la medicina e, avendo fra i propri assistiti solo un centinaio di persone con diabete, non possono possedere tutta l'esperienza necessaria per la cura moderna del diabete. Il medico di famiglia è parte integrante del team diabetologico, il suo ruolo è irrinunciabile, ma deve potersi sempre avvalere della collaborazione degli esperti della malattia che operano nei centri diabetologici.

Promuovere l'accesso ai centri, fra l'altro, è l'unico modo di garantire ai propri assistiti i farmaci e le tecnologie che sono attualmente prescrivibili solo dagli specialisti. Non è sorprendente che la gestione del diabete condivisa fra medico di famiglia e centro diabetologico abbia conseguito a Verona e in altre realtà del nord Italia una riduzione della mortalità fra le persone con diabete del 20%. Un risultato che raramente si osserva in medicina anche coi farmaci più efficaci. Avanti quindi con la gestione integrata nella cura della malattia, pienamente applicata in tutte le persone con diabete, salvo impedimenti particolari. E' quanto previsto da leggi nazionali e regionali e dalle linee di indirizzo nazionali e regionali. Per allungare vite, per renderle di qualità migliore. Per vincere insieme la battaglia contro "il bastardo".

Enzo Bonora, endocrinologo esperto in diabete e malattie del metabolismo, è Professore Ordinario di Endocrinologia dell'Università di Verona e Presidente della Società Italiana di Diabetologia. Direttore della Divisione di Endocrinologia, Diabetologia e Malattie del Metabolismo presso l'A.O.U.I. di Verona.



Misuratore

I CANI DI SANITÀ NELLA GRANDE GUERRA



Il ferito ritrovato. Pro familia n. 10 – 1915

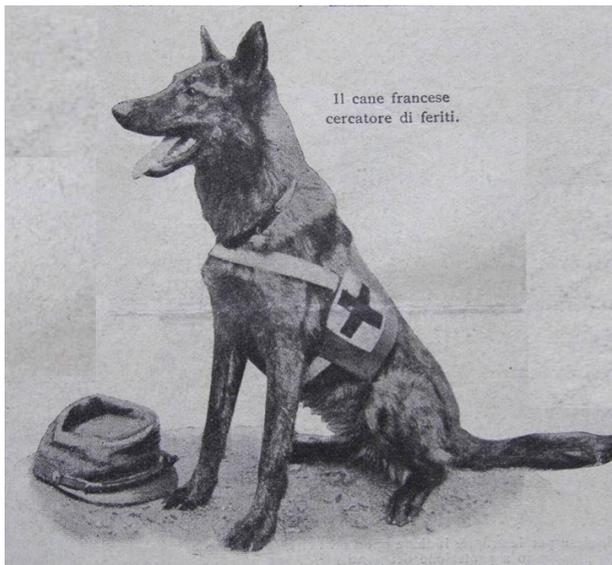


di Fabio
Cecchi

Oggi capita ogni tanto di vederli in immagini televisive riprese sui luoghi delle catastrofi naturali, più spesso mentre sono impegnati nella ricerca delle vittime delle slavine in alta montagna. L'ultima volta che è successo ne ho visto uno utilizzato durante gli scavi dell'Hotel Rigopiano, distrutto dalla terribile valanga che i lettori ricorderanno: uggiolava, era nervoso, anche un po' impaurito, cercava il contatto rassicurante del padrone-istruttore, eppure continuava a fare il suo lavoro, annusava, indicava i punti in cui scavare cercando in tutti i modi di farsi capire dagli umani. Nelle guerre più recenti i cani sono stati utilizzati anche per compiti assai più pericolosi, come la ricerca delle mine antiuomo, e alcuni hanno anche sacrificato la vita per assolvere il compito. Furono impiegati anche durante la Grande guerra e non soltanto per il trasporto di acqua, munizioni o generi di prima necessità per i soldati arroccati sulle Dolomiti o sulle montagne della Carnia, lungo i sentieri

percorribili solo dai cani da slitta quando la neve era talmente alta che muli e cavalli sprofondavano.

I lettori che si trovarono a sfogliare il numero 10 del settimanale illustrato *Pro Familia*, uscito domenica 7 marzo 1915, ebbero la possibilità di leggere un bell'articolo dal titolo esplicito, *L'amico dell'uomo*, su due pagine e corredato da sette fotografie che mostravano due cani da guerra, uno inglese l'altro di nome Flora von Konigshof, campione di quelli germanici, e altri impegnati in un'attività molto più nobile: rintracciare i feriti nelle battaglie. Il pezzo si apriva con una citazione tratta da Maurice Maeterlink, poeta, saggista e drammaturgo belga che nel 1911 aveva vinto il Premio Nobel per la Letteratura, che diceva: tra gli esseri dell'universo alcuni temono l'uomo, i più lo ignorano, la massima parte non lo ama, tra gli animali vi sono i prigionieri impotenti, nostre vittime incapaci di fuggire, ma tristi nel silenzio e nel sacrificio quotidiano, altri che non ap-



Pro familia n. 10 - 1915

pena riconquistano la libertà ci tradiscono e ridiventano selvaggi. Solo il cane rompe questa legge inesorabile che vige tra carnefice e vittima. Solo il cane si attacca all'uomo con un vincolo di affetto che è più forte dell'istinto e perfino della cattiveria, della brutalità con cui a volte l'uomo lo ripaga indegnamente del suo fedele servizio. L'odio di cui sono capaci molti esseri umani aveva creato i cani da combatti-

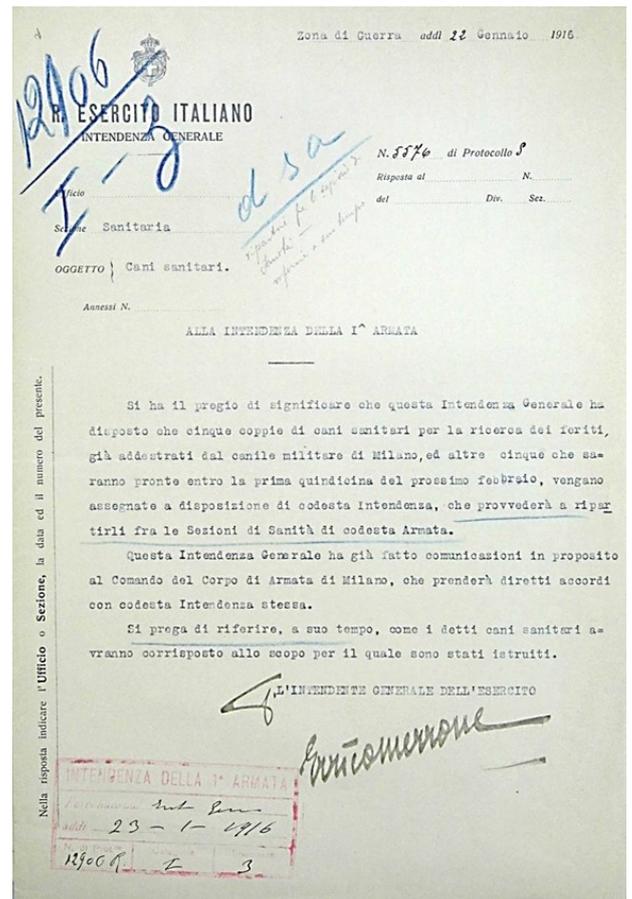
mento, addestrati per andare all'assalto e sbranare i nemici, ma in quella guerra qualcuno aveva riservato loro anche "un pietoso servizio, che li rende, per nuove ragioni, benemeriti e cari all'umanità."

L'addestramento dei cani per i servizi di guerra era un'arte abbastanza recente. In Francia i primi tentativi furono fatti dal maggiore medico Rudler e da sua moglie, che usarono il loro cane domestico di nome *Stop*. All'inizio lo abituarono ad obbedire alla chiamata e all'accucciamento, poi a cercare gli oggetti perduti per affinare l'olfatto, infine gli impartirono l'istruzione speciale per la ricerca di un ferito. Il metodo usato dal maggiore Rudler si basava sulla constatazione che il cane è sempre triste quando il padrone lo lascia solo e dimostra un forte desiderio di ritrovarlo al più presto. Ottenuti i primi successi con il padrone, che nell'addestrarlo si nascondeva fingendosi ferito, si insegnò pian piano a *Stop* a fare lo stesso lavoro per altre persone. Poco alla volta si riuscì ad utilizzare anche altri cani su terreni sconosciuti, facen-



Barellieri francesi con cane cercaferiti (dal web)

dogli cercare uomini che non avevano mai visto: se erano a terra come feriti, il cane si fermava e abbaiano richiamava l'attenzione dei barellieri. Le autorità militari francesi però ritennero che l'abbaiare dell'animale costituisse un pericolo, perché naturalmente poteva attirare l'attenzione dei nemici. Infatti i tedeschi, che facevano esperimenti di quel genere fin dal 1885, avevano insegnato ai cani a non richiamare abbaiano ma a tornare con qualche oggetto del ferito. A quelli francesi, allevati dal capitano Tolet e da altri ufficiali, fu insegnato a riportare all'ambulanza il berretto del militare caduto. Durante la Grande guerra però i cani della sanità erano addestrati in modo diverso: servivano piuttosto a completare le ricerche dei feriti fatte dai barellieri e dagli infermieri dopo le battaglie, indicando gli uomini a terra senza abbaiano. Dovevano quindi rastrellare il terreno, ispezionare tutti i solchi "... frugare nei cespugli, scendere nei fossati, inerpicarsi sui colli, ovunque il combattente può essersi portato per combattere o rifugiarsi ferito". Se si pensa all'enorme sviluppo dei fronti di battaglia in quella guerra e alla rapidità dei movimenti dei soldati quando andavano all'attacco, si può facilmente immaginare che la ricerca dei feriti fosse un'operazione ardua e piena di ostacoli. Nel Servizio Sanitario di guerra francese ogni corpo d'Armata aveva tre formazioni da 152 uomini ciascuna e ogni reggimento aveva in forza 86 portaf feriti, tra ordinari e ausiliari. Dopo la battaglia percorrevano il campo formando una lunga catena, a circa tre metri di distanza uno dall'altro. Se lo scontro si era svolto su un fronte di qualche decina di chilometri l'operazione di ricerca andava ripetuta numerose volte e man mano si raccoglievano i feriti da smistare nelle retrovie. Di giorno quel lavoro era relativamente facile, ma di notte era quasi impossibile trovarli tutti. Era allora che i cani al



Assegnazione di cani cerca feriti. AUSSME

fianco dei portaf feriti svolgevano il loro inestimabile servizio, se si considera che raramente era possibile risanare un campo di battaglia alla luce del giorno. Nella parata del 14 luglio 1914 a Parigi sfilò una squadra di cani da pastore di Fiandra con i loro addestratori: erano i primi esemplari di quel nuovo servizio militare. Incuriosirono la folla e raccolsero applausi, anche se prima che cominciasse la guerra nessuno poteva dire con certezza come si sarebbero comportati durante una vera campagna. Invece superarono bene la loro prova del fuoco. Nell'arco dell'intero conflitto la Francia ebbe in servizio, con varie mansioni, circa 15.000 cani. L'Esercito italiano impiegò i cani per la ricerca dei feriti sul campo di battaglia solo saltuariamente, perché il suolo carsico non era adatto a quel lavoro: potevano essere più utili in alta quota per i salvataggi nelle slavine, ma su

questo specifico servizio non si hanno documenti ufficiali. A Roma fu allestito un centro di addestramento per pastori scozzesi di razza Collie da utilizzare per il recupero dei feriti. A Bologna fin dal 1902 funzionava un vero e proprio centro di addestramento, con animali di razza danese e da pastore; era alle dipendenze della Direzione lavori del Genio e tra il 1915 e il '18 impiegò alcune centinaia di cani non più vecchi di tre anni di età, addestrati a trainare slitte da neve per essere poi assegnati alla 5ª Divisione alpina che presidiava il fronte sull'Adamello.

Ho avuto la fortuna di trovare all'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma un fascicolo contenente alcuni documenti aventi ad oggetto l'impiego dei cani sanitari. Il 22 gennaio 1916 la Sezione Sanitaria dell'Intendenza Generale del Regio Esercito italiano comunicava a quella della 1ª Armata di averle assegnato cinque coppie di cani per la ricerca dei feriti, già addestrati dal canile militare di Milano, ed altre cinque sarebbero state pronte entro la prima quindicina di febbraio. Si doveva provvedere a ripartirli tra le Sezioni di sanità dell'Armata e, in un secondo tempo, riferire se si erano dimostrati all'altezza dello scopo per il quale erano stati istruiti. Tre giorni dopo, però, il Comando Corpo d'Armata di Milano comunicava a quello della 1ª Armata di dare istruzioni per l'invio in tempi rapidi di quattro coppie di animali, perché una risultava ammalata. Per le successive cinque non ci sarebbero stati problemi di alcun tipo. Il 28 gennaio una circolare stabiliva l'assegnazione di nove coppie di cani, nell'ordine: una alla Sezione di sanità della 5ª Divisione di stanza a Edolo, una a quella della 6ª Divisione dislocata a Ponte Caffaro (pressi di Bagolino, Brescia), due al reparto di sanità divisionale della 34ª Divisione ad Asiago e altre due alla 35ª Divisione a Seghe di Velo (fraz. di Velo d'Astico, Vicenza). Le altre tre era-

no destinate alla Sezione di sanità della truppa suppletiva del VI Corpo d'Armata ad Ala, a quella del III Corpo a Bruni (Vallarsa, Trento) e alla 15ª Divisione di stanza ad Imer (poco a sud di Fiera di Primiero). Dunque tutte località montane, e questo ci porta ad ipotizzare che quei cani fossero destinati soprattutto alla ricerca dei feriti in ambiente innevato. Il 6 febbraio una coppia risultava già in forza effettiva alla Sezione di sanità della 6ª Divisione di fanteria. Purtroppo i documenti nella cartella non dicono altro e non c'è traccia dei rapporti sul servizio svolto. Anche le testimonianze fotografiche, ufficiali o amatoriali, che documentano cani in attività di recupero dei feriti sono scarse. Nella speranza che in futuro emergano nuovi documenti che potrebbero far progredire la ricerca storica, possiamo per ora solo affermare che l'utilizzazione dei cani soccorritori nell'Esercito italiano rimase un'attività sperimentale, e ricordare che tra il 1915 e il '18 furono impiegati al fronte circa 3.500 cani utilizzati quasi esclusivamente per il traino, più raramente come portaordini.¹

1) *Pro Familia n. 10, marzo 1915, pagg. 148-149. Anche AUSSME (Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito), fondo E 7, busta 29, cartella 345. Molto interessante la lettura di: L. Fabi, Il bravo soldato mulo, Mursia, 2012, pagg. 33-48.*



Soldati della sanità germanica coi cani addestrati al rintracciamento dei feriti nelle battaglie.

Pro familia n. 10 – 1915

PAOLO VANNI – RICORDO DI UN MAESTRO



Prof. Paolo Vanni



di Miles

Il 29 di ottobre, pochi mesi fa, il Prof. Paolo Vanni ci ha lasciati, dopo una lunga lotta con la malattia. Nato a Firenze nel 1940, già professore ordinario di "Chimica e propedeutica biochimica" presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Firenze, titolare dell'insegnamento di Storia della Medicina presso la stessa Facoltà dal 1995, e nei Diplomi Universitari degli Ospedali di Firenze, Empoli, Pistoia e Prato, Paolo Vanni ha lasciato un contributo eccezionale, di oltre 400 pubblicazioni tra libri, riviste e letture.

Il campo scientifico delle sue docenze, che per oltre 15 anni lo ha visto impegnato anche presso l'Accademia di Sanità Militare, è impressionante, dalla Chimica delle sostanze organiche naturali alla Chimica Biologica, all'enzimologia, biochimica comparata e trasporto transmembrana, senza dimenticare le sue ricerche sul ciclo del glicosilato, sui markers tumorali e sulla fertilità umana e diagnosi dell'ovulazione, e molte altre.

Visiting professor alla Washington University USA e al *Laboratorium fur Biochemie* dell'ETH Zurich (Politecnico di Zurigo), nel 2001 visiting professor presso l'Institute of Medical History dell'Università di Toronto, il professore è stato presidente di diversi congressi nazionali di Storia della medicina da lui voluti ed organizzati e direttore dell'Ufficio storico della CRI toscana.

Elencare i suoi meriti scientifici e accademici non è opera semplice, data la mole veramente rilevante di lavori che lo hanno visto protagonista indiscusso: ma del professor Vanni RISM vuole ricordare soprattutto la figura dello storico, rigoroso, appassionato e instancabile.

Fino all'ultimo Egli ha propugnato e incoraggiato lo studio della storia, soprattutto la storia della medicina e della sua amata Croce Rossa.

Nominato nel 2006 all'unanimità dal Comitato Centrale della Croce Rossa Italiana di Roma delegato nazionale per la Storia della C.R.I., il Professore orga-

nizzò e presiedette innumeri convegni di livello internazionale, ma soprattutto diede vita ai Corsi per il conseguimento del diploma in CISCRI (Cultore Italiano di Storia della Croce Rossa internazionale), che nel corso degli anni hanno formato centinaia di esperti, docenti e semplici appassionati che oggi portano avanti il suo lavoro.

Miles ha conosciuto il Professore proprio grazie ai corsi CISCRI: la sua fama lo precedeva e, ad onor del vero, intimoriva molti di noi, affacciati per la prima volta al "salotto buono" -almeno così lo consideravamo- della Croce Rossa, i "cultori di Storia".

Tuttavia la prima impressione fu diametralmente opposta: Il "prof", come tutti iniziammo a chiamarlo con affettuoso rispetto, si rivelò un distinto ed affabile signore dallo spiccato accento toscano, arguto, ironico ed entusiasta, che subito ci fece "innamorare" della Storia, quella vera, con la S maiuscola.

Il suo rigore divenne ben presto leggendario, ed i suoi insegnamenti preziosi: le sue lezioni, condotte sempre a braccio ma sostenute da una preparazione inappuntabile, rappresentavano uno stimolo inesauribile ad approfondire, ricercare e andare alla caccia di nuovi aspetti o figure magari già affrontati in decine di altri modi.

Soprattutto il Professore si rivelò ben presto un Maestro, nel senso più nobile del termine, ed alcuni di noi furono onorati della sua amicizia, sincera e paterna al tempo stesso: per Miles questa è e resta una delle gemme più preziose della propria esperienza di appassionato storico.

Paolo ci coinvolse in un lavoro titanico, i cui frutti per certi versi non sono ancora compiuti: Egli ha passato a noi il testimone, esortandoci a mantenere vivo il ricordo delle persone e delle gesta che resero la Croce Rossa una istituzione unica, venerata e rispettata in ogni angolo del mondo grazie alla sua opera in favore dell'umanità.

"Historia semper Magistra": il motto che Paolo Vanni volle sul distintivo dei Cultori di Storia della Croce Rossa resta uno dei Suoi messaggi più pregnanti ed evocativi.

A noi, che vogliamo continuare a testimoniare il Suo impegno, perchè non venga vanificato da logiche e politiche che -in quanto storici- non vogliamo discutere, non resta che proseguire nel suo, nel nostro lavoro, cercando di farlo al meglio, sempre con la obiettività ed oggettività che riteniamo debba essere la cifra stilistica di uno Storico degno di tale nome.

Grazie Paolo. E arrivederci.



Il Prof. Vanni a un convegno



CHI TROVA UN " NEMICO " TROVA UN TESORO



Boeing B17



di Prospero
Gambone

E' il 20 dicembre 1943 quando gli alberi nei dintorni di Brema vengono sferzati dal volo radente di una grossa "fortezza volante" nel tentativo di cercare salvezza.

L'aereo fa parte del 379th Bomber Group USAAF che quel giorno ha in programma un bombardamento sulla città di Brema. Il grosso quadrimotore è rimasto solo a seguito dell'attacco portato dai caccia tedeschi alla grossa formazione americana "Ye Olde Pub", così è soprannominato l'aereo, fa parte della estrema ala destra, quella maggiormente esposta all'attacco. I ragazzi sono alla loro prima missione in assoluto. Come se non bastasse, ancora prima dei caccia, la contraerea ferisce tre mitraglieri e ne uccide un quarto, quello di coda. L'aereo ne esce a pezzi: un motore è in fiamme e l'impianto dell'ossigeno è guasto. Charlie Brown ai comandi dell'aereo e al comando dell'equipaggio fatica a respirare e perde i sensi: l'aereo comincia a scendere pericolosamente ruotando su se stesso ed i piloti

tedeschi lasciano la preda al suo destino. Solo una boccata improvvisa d'ossigeno permette a Charlie di riprendere i sensi e recuperare all'ultimo momento l'aereo. L'aereo comincia così il suo solitario lungo rientro verso le basi inglesi. Ma il passaggio radente non passa inosservato ad un Messerschmitt bf 109 con un grosso 2 giallo sulla fiancata. Ai comandi Franz Stigler, un asso con all'attivo 22 abbattimenti e un curriculum da far invidia ai migliori Top Gun: ha servito nei teatri d'Africa, Russia ed Europa. Gli basta solo un altro abbattimento e riceverà la tanto desiderata croce di cavaliere. Sa che deve stare attento, non è per caso che l'aereo è soprannominato "Flying Fortress"; una raffica di mitragliatrice ed può essere abbattuto. Si avvicina da dietro cauto aspettando la raffica, ma le mitragliatrici di coda tacciono. Riesce così ad avvicinarsi e solo allora la curiosità derivata dai grossi danni dell'aereo prende il sopravvento sull'ordine categorico dei comandi di abbattere a vista tutti gli aerei



Mitragliere in azione

nemici. Parte dei timoni di coda sono stati strappati via, la carlinga presenta uno squarcio talmente grosso da poter vedere all'interno dell'aereo, un motore è fuori uso e il muso trasparente ante-

riore è letteralmente esploso. L'immagine conseguente che si delinea nella mente di Franz è il ricordo del suo istruttore di volo della Luftwaffe e le sue parole:

"Se mai vedrò, o sentirò di qualcuno di voi che ha sparato ad un uomo con il paracadute, gli sparero' io stesso". Oggi non morirà nessuno! Franz si affianca all'aereo e Charlie resta sbigottito nel vedere che il pilota germanico gesticola a più non posso; non capisce. In effetti, Franz vuole digli di virare verso la Svezia, territorio alleato più vicino, ma Charlie tira dritto verso la Gran Bretagna, più lontana. Franz allora da terrore dei cieli si trasforma in un bizzarro angelo custode, che scorta il bombardiere addirittura fino al punto di vedere lui stesso le coste inglesi. Virerà solo in quel momento per evitare la caccia inglese di pattuglia. Charlie riuscirà ad atterrare salvando tutti, tranne il povero mitragliere di coda perito tempo prima durante l'azione.

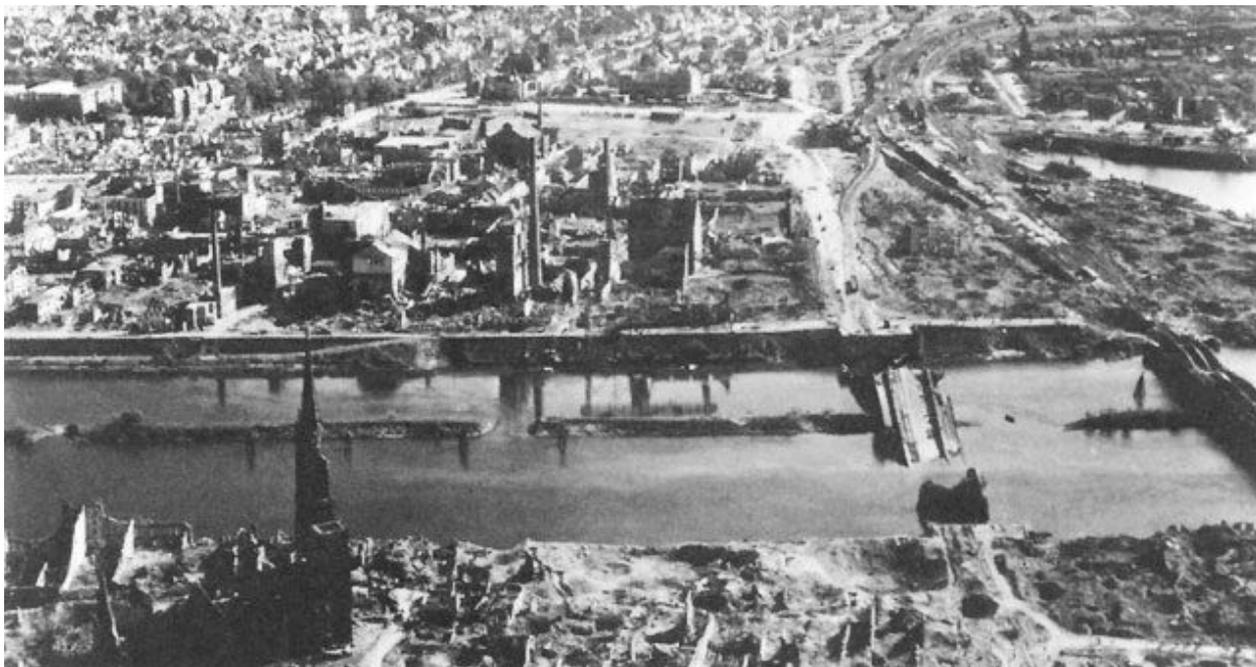


La prua e il cockpit del mitragliere

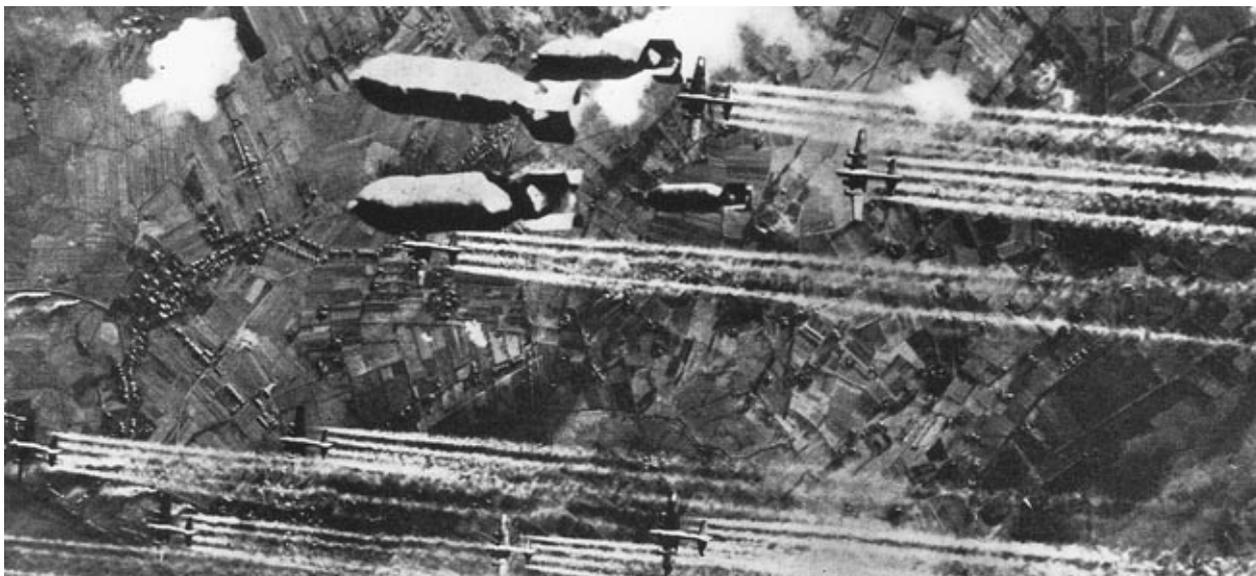
Il fatto si delinea come vero, ma lo sarà solamente dopo ben 40 anni. Tanto è il tempo durante il quale questa storia rimarrà nascosta: per Franz che rischierebbe la corte marziale e per Charlie che teme che gli altri piloti ripongano troppa fiducia nella magnanimità del nemico.

Solo il ricordo martellante di Charlie per quel numero 2 giallo sulla fiancata lo

porterà a scrivere una lettera in cui chiede aiuto per trovare il pilota e alla quale lo stesso Franz risponderà con un semplice "Sono stato io"; questo nel 1990. Da lì nascerà un'amicizia duratura e vera che durerà fino al 2008, anno in cui entrambi si congedano dalla vita a pochi mesi l'uno dall'altro. I cavalieri dell'aria esistono!



Bombardamento di Brema



Bombardamento di Brema



Siamo su internet:
rivistaitalianasanimilitare.jimdo.com

 Seguici su
Facebook

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO